

Alla ricerca di una teoria democratica del 'merito'

Author(s): Andrea Mariuzzo

Source: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, serie 5, Vol. 9, No. 1 (2017), pp. 269-276

Published by: Scuola Normale Superiore

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/45391174>

Accessed: 20-11-2024 10:21 UTC

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

*Scuola Normale Superiore* is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*

# Alla ricerca di una teoria democratica del 'merito'

Andrea Mariuzzo

Nel discorso pubblico italiano dell'ultimo decennio ha conosciuto una significativa diffusione il tema della 'meritocrazia'. Esso è stato presentato, in generale, come la proposta di una 'rivoluzione culturale' nelle dinamiche sociali e nella cultura professionale del nostro paese, intesa in termini immediatamente condivisi, ma forse precipitosamente percepiti come apodittici, secondo le idee-guida dell'«uguaglianza delle opportunità» e del «riconoscimento dei meriti individuali», da perseguirsi attraverso la creazione di «valore sociale e inclusione», «una corretta cultura del lavoro» e «relazioni basate su correttezza e professionalità». Così almeno si esprime, nella propria presentazione, l'associazione *Forum della meritocrazia*<sup>1</sup>, gruppo di lavoro sorto nel 2011 sulla spinta del successo del pamphlet *Meritocrazia*<sup>2</sup>, pubblicato tre anni prima e rapidamente veicolato presso il grande pubblico dalla stampa a più elevata diffusione e dai *talk show* televisivi. L'autore Roger Abravanel, già dirigente della società di consulenza imprenditoriale McKinsey e ora consulente per fondi d'investimento finanziari di alto profilo, grazie ai positivi riscontri di pubblico del suo primo impegno nella saggistica d'opinione<sup>3</sup> si è visto aprire stabilmente le colonne del «Corriere della sera» in qualità di editorialista. Tra 2008 e 2010, così, è stato insieme al docente dell'Università Bocconi Roberto Pe-

A proposito di GIUSEPPE TOGNON, *La democrazia del merito*, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 117.

<sup>1</sup> <<http://www.forumdellameritocrazia.it>> (aprile 2017).

<sup>2</sup> R. ABRAVANEL, *Meritocrazia. Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto*, Milano 2008.

<sup>3</sup> Per un'idea delle riprese di alcuni capisaldi del pensiero espresso da Abravanel anche in interventi, almeno nelle intenzioni, caratterizzati da maggiore spessore critico, cfr. ad es. I. TINAGLI, *Talento da svendere. Perché in Italia il talento non riesce a prendere il volo*, Torino 2008.

rotti (autore di un altro pamphlet d'occasione<sup>4</sup> sui problemi dell'istruzione superiore italiana) uno dei principali animatori della violenta campagna stampa contro gli equilibri di gestione esistenti che ha accompagnato la politica universitaria del quarto governo Berlusconi, dall'approvazione di pesanti tagli al Fondo di finanziamento ordinario alla riforma complessiva del governo degli atenei e delle procedure di reclutamento.

Considerando l'importanza che l'invocazione della robusta iniezione meritocratica a rimedio del diffuso familismo e della tendenza alla promozione professionale basata più sulle relazioni che sul rendimento espressa da Abravanel ha avuto nell'orientamento dell'opinione comune e persino nelle politiche del governo relative a un settore decisivo come lo sviluppo e la distribuzione delle competenze nella vita produttiva e nella gestione della società, sorprende la generale ingenuità con cui l'autore ha trattato i capisaldi storici relativi alla determinazione dei suoi temi di interesse. In particolare per quanto riguarda Michael Young, inventore nel 1958 del concetto di meritocrazia<sup>5</sup>, a tutta prima pare non essere colto il tono essenzialmente sarcastico con cui la sua narrazione descriveva la diffusa convinzione che i risultati scolastici e professionali fossero un rivelatore in ogni caso sincero della qualità umana degli individui, e non fossero in realtà *costruiti* attraverso una precisa preparazione a soddisfare i parametri di selezione e di classificazione gerarchica<sup>6</sup>. Allo stesso modo, è passata sotto silenzio la visione profondamente distopica di un futuro retto da una classe dirigente priva di ogni forma di simpatia nei confronti dei propri sottoposti e finanche di una coscienza critica, perché legittimata dalla pretesa di scientificità a monte del proprio privilegio, a differenza dell'aristocrazia del sangue e di quella del denaro che l'avevano preceduta. L'unica concessione di Abravanel<sup>7</sup> (peraltro piuttosto avulsa dal suo discorso generale e almeno a prima vista quasi posticcia) al dubbio è il riferimento alla presunta «ambiguità» della meritocrazia younghiana, per di più sulla base di un riferimento non troppo chiaro alla presentazione della fondazione intitolata proprio a Young<sup>8</sup>, istituzione il cui impegno

<sup>4</sup> *L'università truccata. Gli scandali del malcostume accademico, le ricette per rilanciare l'università*, Torino 2008.

<sup>5</sup> M. YOUNG, *The Rise of Meritocracy, 1970-2033*, London 1958.

<sup>6</sup> Cfr. ABRAVANEL, *Meritocrazia*, pp. 37-41.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 52-7.

<sup>8</sup> <<http://www.youngfoundation.org>> (marzo 2016).

per la promozione di atteggiamenti spiccatamente egualitari nel mondo degli studi e del lavoro appare invece fuori discussione. Allo stesso modo risulta stagliata in un orizzonte più mitico che reale la figura, effettivamente fondamentale ma ancora poco conosciuta fuori dagli Stati Uniti, di James Bryant Conant, presidente di Harvard tra 1933 e 1953, ovvero il dirigente che introdusse l'uso degli *standardised test* per l'assegnazione delle borse di studio del programma nazionale di sostegno all'istruzione ideato per la sua università, e in generale l'affermazione a livello internazionale del SAT, il più comune test di misurazione obiettiva delle attitudini intellettuali<sup>9</sup>. Eppure, ormai gli studi hanno chiarito i caratteri di 'riformismo conservatore'<sup>10</sup> della meritocrazia di Conant, sistema di promozione degli studenti incentrato sull'idea che gli *outsiders* avessero diritto al successo socio-culturale solo accogliendo i valori e i comportamenti accettabili trasmessi dall'istituzione scolastica<sup>11</sup>, e hanno inserito la sua presidenza in una linea di sostanziale continuità con le procedure di selezione delle *top schools* americane, fin da fine Ottocento caratterizzate da un'accezione del merito inscritta in una idea sempre storicamente determinata delle qualità di *leadership* necessarie ad emergere e dell'efficienza sociale dell'individuo<sup>12</sup>. Senza neppure menzionare i fiumi d'inchiostro consumati anche solo negli ultimi anni per tematizzare i delicati problemi di funzionamento dei tentativi di quantificazione dei risultati scolastici e della predisposizione a ulteriore impegno nello studio, tanto sul piano delle dinamiche psico-pedagogiche quanto su quello degli assunti di natura sociale, etnica e di genere sottesi ai contesti che caratterizzano domande ed esercizi<sup>13</sup>.

In conclusione, nel dibattito pubblicistico del nostro paese il problema

<sup>9</sup> Cfr. ABRAVANEL, *Meritocrazia*, pp. 42-7.

<sup>10</sup> Il concetto è espresso al meglio nella ricostruzione delle attività della fondazione che maggiormente sostenne il lavoro di Conant sulla riforma delle pratiche scolastiche e universitarie americane: E.C. LAGEMANN, *The Politics of Knowledge. The Carnegie Corporation, Philanthropy, and Public Policy*, Middletown (CT) 1989.

<sup>11</sup> Cfr. spec. l'opinione di W.J. URBAN, *James Bryant Conant and equality of educational opportunity*, «Paedagogica Historica», 46, 2010, pp. 193-205.

<sup>12</sup> Oltre alla ricostruzione di M. KELLER, PH. KELLER, *Making Harvard Modern. The Rise of America's University*, Oxford-New York 2001, pp. 13-31, si veda il fondamentale studio sociologico di J. KARABEL, *The Chosen. The Hidden History of Admission and Exclusion at Harvard, Yale, and Princeton*, Boston 2005.

<sup>13</sup> Ho proposto una prima presentazione della questione nel mio *Il dibattito degli*

del complesso equilibrio tra il fondamentale precetto democratico dell'eguale partecipazione ai processi decisionali e la necessità di riconoscere e valorizzare capacità e competenze rare e acquisite dopo faticosi apprendistati è stato posto in modo sciatto, e si poggia generalmente su basi argomentative assai fragili. Lo dimostra, del resto, il fatto che recentemente Abravanel stesso sia potuto tornare a commentare la necessità di rivedere profondamente i criteri di accesso agli istituti d'istruzione superiore rilasciando dichiarazioni come queste:

Il prestigio di un'università si fonda sulla sua storia, sulla qualità della ricerca scientifica e sul successo dei suoi *alumni* – il che è a sua volta collegato con la qualità della formazione, ma non è un sinonimo. Il modo più sicuro per avere *alumni* di successo non è soltanto quello di formarli bene, ma quello di selezionare quelli con più opportunità: intelligenti, determinati e anche con il *network* giusto di relazioni<sup>14</sup>.

Egli ha insomma finito per usare parole che sostanzialmente declinavano quello che doveva essere il sovvertimento complessivo di pratiche sociali conservative consolidate come l'accettazione dell'esistente, letta attraverso una mal digerita accoglienza delle pratiche più discutibili e meno funzionali attualmente in opera in un contesto statunitense acriticamente idealizzato.

Il volume *La democrazia del merito* di Giuseppe Tognon si presenta innanzi tutto come un tentativo di elevare il livello intellettuale del discorso e di chiarire i riferimenti disponibili per affrontarlo. È un testo sintetico, eppure denso e complesso, quello di Tognon, nel quale l'autore, tra i massimi studiosi italiani di storia delle pratiche educative e delle teorie pedagogiche moderne e contemporanee<sup>15</sup>, mette in gioco le proprie com-

standard tests *nel mondo educativo statunitense. Un quadro di riferimento*, «Nuova Secondaria», 33/1, 2015, pp. 20-4.

<sup>14</sup> M. BAGNOLI, *A chi e a cosa servono le classifiche delle migliori università*, «Corriere della sera», 16 ottobre 2015, online all'indirizzo <<http://meritocrazia.corriere.it/2015/10/16/a-chi-e-a-cosa-servono-le-classifiche-delle-migliori-universita>> (marzo 2016).

<sup>15</sup> Tra i suoi lavori più noti si possono ricordare innanzi tutto *Intellettuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*, Roma 1987, e *Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia 1990, redatti prima che lo studioso si occupasse in modo più specifico

petenze disciplinari più aggiornate per ridefinire le concezioni classiche dello spazio politico e della convivenza democratica alla luce del sempre maggiore «bisogno di merito» che caratterizza le «società complesse» (p. 9). Il nodo-chiave della sua proposta interpretativa è infatti quello che individua nell'accesso universale a uno strutturato e articolato sistema d'istruzione formale secondaria e post-secondaria il nesso fondamentale tra la tutela dell'uguaglianza dei diritti politici fondamentali di una democrazia rappresentativa e l'emersione del personale dotato delle migliori qualità (e della formazione che più adeguatamente le ha sviluppate) per lo svolgimento delle funzioni di responsabilità.

Questa notazione ha sicuramente un aspetto di natura operativa, fissando una norma fondamentale per le modalità attraverso le quali si può tentare di iniettare qualità e competenza in una classe dirigente che resti comunque rappresentativa del *dèmos*. Col nesso tra pratica democratica e istruzione si supera la staticità insita nell'aristocrazia dei filosofi della *Repubblica* platonica, e in generale nel pensiero classico sul buon governo (pp. 24-5), permettendo a tutti di provarsi per ambire a posizioni di maggiore importanza rispetto a quelle a cui si sembrava destinati, e si dà così forma alla legittimazione utilitaristica del potere politico imposta in occidente dalle rivoluzioni borghesi (pp. 28-31) garantendo la necessaria base attuativa all'art. 6 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, in base al quale «tutti i cittadini [...] sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti». Essa però ha

di politiche dell'educazione, anche sulla scorta della sua esperienza di sottosegretario al ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica tra 1996 e 1998 (cfr. spec. la curatela di volumi di riflessione collettiva come *Una dote per il merito. Idee per la ricerca e l'università italiane*, Bologna 2006, e *La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università*, Bologna 2008, con G. Capano), per poi giungere all'interesse verso il più generale rapporto storico e teorico tra educazione, pedagogia e democrazia, esplorato in *Est-etica. Filosofia dell'educare*, Brescia 2014, nella curatela (con S. Biancu) di *Autorità. Una questione aperta*, Bologna 2010, e in tematizzazioni parziali come *Radici e nodi della società della conoscenza. Il cooperative learning e la democrazia educativa*, in *Cooperative learning e scuola del XXI secolo. Confronto e sfide educative*, Atti del convegno (Roma, 5-7 settembre 2007), a cura di M. Bay, Roma 2008, pp. 45-59, e *Autorità-libertà, democrazia-educazione. Una sfida incrociata*, in *Libertà e educazione. 70 anni della LUMSA*, a cura di C. Di Agresti, Città del Vaticano 2012, pp. 59-81.

innanzi tutto una base storica: la selezione meritocratica, nelle varie forme assunte nella complessa società contemporanea, dalla valorizzazione del capitale umano nell'economia sociale di mercato, all'individuazione di percorsi speciali in regime di direzione statale (come in Francia) o di 'quasi-mercato' (come nel mondo anglosassone), all'esportazione tra le élites dei paesi in via di sviluppo, ha mutuato atteggiamenti e contenuti proprio dalla scuola, ampliando per ambito di applicazione le modalità di valutazione e di confronto e i ritmi di progresso nei percorsi formativi che le istituzioni scolastiche hanno sperimentato per decenni. Su tale specifico terreno, del resto, sembravano incontrarsi i due aspetti fondamentali che poteva assumere una società del merito, intesa da un lato come «sistema che ridistribuisce parte della ricchezza disponibile come un investimento sui più bravi», dall'altro come «sistema che si preoccupa di creare le condizioni, assicurando l'uguaglianza della capacità, perché tutti concorrano a produrre più ricchezza» (p. 18). Così la ricerca del merito nelle società contemporanee si è manifestata soprattutto attraverso l'ampliamento della richiesta di accreditamento della preparazione; l'espansione degli strumenti di valutazione della qualità delle esperienze culturali, anche col passaggio dalla misura delle attitudini individuali a quella dei servizi erogati dagli istituti d'istruzione; l'istituzione di pratiche standard per l'ammissione e la verifica finale ai percorsi educativi e ai gradini preparatori delle professioni intellettuali e dirigenziali; la tendenza a prolungare ben oltre il percorso scolastico lo sforzo di formazione e di miglioramento delle proprie competenze, con la diffusione di figure ibride di 'laboratori-in-formazione' sempre più comuni e di più lunga durata; il tentativo di individuare in modo sempre più preciso e inoppugnabile il *match* tra qualità e capacità del lavoratore e caratteristiche della mansione, spesso con la frequente ridiscussione delle posizioni acquisite e l'invito esplicito a mutare la propria funzione nel mondo produttivo di fronte ad aggiornamenti repentini delle competenze richieste.

Lungi dall'essere una mera notazione descrittiva, il dato della coniugazione tra merito e processi d'istruzione chiarisce anche nei fatti una evidenza fondamentale del tema del merito e del suo valore sociale, ovvero l'assenza di una sua precisa e univoca giustificazione teorica. Il concetto stesso di merito è una costruzione della storia, legato al mutare di valori diffusi, sensibilità e priorità sociali, oltre che delle tendenze prevalenti nella concezione dell'uomo e della sua natura, oscillanti tra il mero riconoscimento del talento come dono di nascita sostanzialmente immutabile e la possibilità di sviluppare le qualità individuali attraverso l'impegno e

l'abnegazione. Proprio questa natura essenzialmente mobile e 'negoziale' che ha costantemente caratterizzato il merito ha esposto tale concetto, e le pratiche messe in opera per individuarlo e valorizzarlo sul piano sociale e istituzionale, al rischio di diventare uno strumento per la giustificazione di altri obiettivi. In questo senso, agli occhi dell'autore, nella crisi economica e di visione che caratterizza l'epoca contemporanea la meritocrazia abbandona troppo spesso la preoccupazione di garantire la partecipazione universale allo sviluppo delle qualità individuali in vista dell'affermazione di tutti in una società che alza il livello della qualità di vita e di lavoro di tutti i suoi membri, per assumere l'aspetto di «tentazione sociale» (p. 106) che ridiscute diritti acquisiti nel corso del tempo come universali, quali quello alla redistribuzione della ricchezza e alla partecipazione al benessere dei paesi sviluppati. In momenti di severa restrizione delle risorse disponibili, infatti, rischia di prevalere l'idea che il sostegno pubblico alla qualità della vita debba essere interpretato come un investimento utilitaristico diretto soltanto a chi è maggiormente in grado di contribuire al miglioramento della società, e di fronte alla debolezza dei titolari della progettualità politica gruppi di pressione contrapposti competono per indirizzare la ricerca del 'merito' a loro favore facendo coincidere i propri caratteri fondamentali e le proprie capacità intellettuali e professionali con l'indispensabile 'eccellenza'.

In estrema sintesi, la possibile soluzione che l'autore si figura per superare questo intreccio di problemi interpretativi e pratici fonde la garanzia di degna sopravvivenza perseguita dal *maximin* alla base della giustizia distributiva rawlsiana<sup>16</sup> con una concezione d'impronta cristiana del talento inteso come servizio al prossimo più che come bene privato su cui investire economicamente:

Una *democrazia del merito* non è il sistema per selezionare e premiare il merito di *qualcuno*, ma piuttosto quello in cui *tutti* meritano, sia pure in misura diversa, se esercitano il loro *dovere di vivere*, nel tempo e nella società che li ospita. Non è un ambiente politico in cui i singoli [...] possono raggiungere ed esercitare il potere grazie al riconoscimento di un privilegio concesso dai modelli sociali dominanti, ma è qualche cosa di più complesso, in cui il merito è un bene comune capace di legare gli uomini e di far loro apprezzare l'eccellenza, ma anche tutto ciò che vale

<sup>16</sup> J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, tr. it. di U. Santini, Milano 2008 [ed. or. 1971].



comunque [...]. Solo in questa prospettiva è possibile valorizzare le doti personali e le forme d'impegno che modellano le reazioni sociali ed economiche, ma che non possono sostituirsi all'uguaglianza nei confronti della condizione umana. (p. 94)

Giunto a questo punto, Tognon evita di proporre concrete soluzioni normative e di ingegneria sociale destinate, almeno nelle intenzioni, a dare sostanza alle regole di vita collettiva da lui invocate. Questa assenza rende apparentemente la riflessione dell'autore incompleta rispetto alla letteratura pamphlettistica a cui il suo volume intende reagire, prodotta allo scopo specifico di influire su percorsi di riforma nell'erogazione dei servizi pubblici da tempo in discussione. A una lettura più attenta, però, tale presa di distanze si rivela non solo meditata, ma anche assai opportuna. L'intera riflessione che si dipana nel libro intende infatti chiarire come il mutamento previsto nei paradigmi socio-culturali possa avvenire essenzialmente sul piano della persuasione a improntare secondo nuovi valori-guida decisioni collettive e rapporti interpersonali, dell'educazione morale e del carattere, del rinnovamento nei comportamenti e degli obiettivi delle istituzioni. Proprio il riconoscimento dell'impossibilità di imporre il merito per decreto, ed anzi il timore che il tentativo di radicare convinzioni e atteggiamenti collettivi attraverso lo strumento della legge provochi rigidità tanto inevitabili quanto in definitiva controproducenti, rischiando di condurre i cittadini a tentare scalate sociali attraverso la mera soddisfazione dei requisiti esteriori richiesti dalle forme di valutazione invalse invece di costruire il proprio ruolo sociale con l'acquisizione delle qualità realmente necessarie a svolgerlo al meglio, costituisce una delle acquisizioni maggiori del contributo di Tognon all'indagine sul problema del merito in Italia. Resta da verificare se un simile sforzo sarà apprezzato da un pubblico di lettori ormai troppo abituato a voci che presentano soluzioni veloci e quasi miracolistiche ai problemi di qualità del capitale umano del paese, magari pronte a riprendere gli stessi spunti per proporre altre non appena la loro applicazione fallisce.